



RASSEGNA LETTERARIA

MARCO PRAGA — COMPACNI DI
STRADA

MARCO PRAGA

Edmond Rostand ha paragonato la gloria letteraria a quei raggi di sole che, nelle stanze, fanno turbinare per breve tratto tanti puntini d'oro. Intorno, nell'ombra, si agitano, invisibili, infiniti altri corpuscoli che anelano di raggiungere la zona di luce; pochi vi arrivano; s'illuminano un istante; scompaiono.

Nell'immagine che il banale spettacolo gli ha suggerito, lo scrittore francese ha figurato malinconicamente la sorte di tanti confratelli, di quelli in particolare che cercano al teatro un po' di fama. Se v'è serto caduco di alloro è proprio quello che offrono le scene: forme e gusti mutano da una stagione all'altra; e chi consideri oggi lo squallore e l'indigenza del teatro italiano giudichi dalla decadenza del genere, quello dei singoli autori.

Marco Praga scrittore di teatro ebbe la sua ora di fama chiasosa, che noi giovani conosciamo ora, con un po' di approssimazione. Figliolo di quell'Emilio, pittore e poeta, che il Croce distingue per sincerità di sentimento fra i *poètes maudits*, i *Zerrissenen* della Scapigliatura (versione milanese, o lombarda, della *littérature de cabaret*), se diede al padre, nascendo, l'infinita gioia che si effuse, — breve momento di sole, pausa d'azzurro nel funereo estro, — nel *Canzoniere del bimbo*; in arte fu il contrario di lui, un antiromantico, un verista. Sono inadeguate, è vero, le formole a definire l'arte, questa come ogni altra; ma per la necessità che impone di classificare e collocare uno scrittore nel suo tempo, positivismismo e naturalismo sono, fra i termini di approssimazione e di equivalenza, i più comprensivi per intendere il teatro che diede come prove di più durevole spicco *Le vergini*, la *Moglie ideale*, *l'Erede*. Nè contrastano al motivo iniziale le opere della più matura coscienza, come la *Porta chiusa* e *l'Ondina*, che rivelano in un certo ardito psicologismo lo stesso proposito di ricerca, lo stesso metodo di indagine della verità e della realtà: intese come caso positivo, definibile e indagabile nei suoi rapporti di causa e di effetto, di precedente e di conseguente.

Rappresentate oggi, queste opere di teatro, nessuno andrebbe più a cercare quanto vi abbiano influito le scuole di Francia, e in particolare Becque; nè penserebbe, per spiegarle, di ricorrere alle formole di tant'anni fa, care alle esercitazioni dei critici e alle dispute del pubblico; ma tutti, più o meno, stanchi di tanta evanescenza e di tanto erotismo, vi ammirerebbero una perizia

teatrale di cui s'è perduto il segreto tra i fornitori delle nostre scene; e qualcuno anche, che si ostina a cercare sotto le incerte estetiche l'animo dello scrittore, loderebbe la dirittura e la franchezza di chi, partito da un irridente scetticismo, è giunto nel *Divorzio* all'esaltazione dell'istituto familiare.

Ma la pietà e il rispetto che fa riverenti davanti a una bara, non devono velare la sincerità del giudizio, facilmente portato a una supervalutazione in un tempo che ha pochi valori veri da mettere in lizza e ha perduto il senso della grande letteratura, come han dimostrato quei farisei che si son battuti scandolezzati i fianchi dopo un recente bilancio che della nostra ha fatto Papini. Così, pel Praga commediografo chi ne elenca i titoli di merito deve guardarsi dal pretendere inadeguate apoteosi. Parecchi decenni, — *Grande mortalis aevi spatium*, — son passati dal tempo che i suoi lavori parvero nella povera storia del nostro teatro segni e documenti di rinascita. Tanti tentativi, tante prove, tante mutevoli mode si sono succedute, e sono cadute, da allora. Oggi, onestamente, possiamo collocarlo con esatte proporzioni nel suo tempo. E così il Praga critico: un *causeur* dal distinto porgere, un po' di brusco e caustico, sempre onesto un osservatore più attento a sè che al lettore: quasi per misurare e valutare alla prova della propria coscienza e della propria esperienza le turbinanti effimere novità della scena italiana.

Ma un suo posto spiccato Praga l'ha nella storia e nel costume milanese dell'ultimo Ottocento e del primo Novecento, in quella società di borghesia mondana benestante che ancora piange tramontati i grassi e festosi tempi del Giacosa, del Rovetta, del Boito. Era rimasto quasi solo a ricordarli; e forse tanto mutare di costumi e di idee nella città opulenta dei suoi trionfi aveva negli ultimi tempi accentuato quel tono un po' scontroso e sprezzante, ch'era il segno distintivo del suo carattere, e indottolo a chiudersi in quella malinconia che lo accompagnò all'estremo passo. Chi lo vedeva in uno dei grandi ristoranti di *Galleria*, o in qualche ridotto di teatro; l'alta figura di signore, il piglio spadaccino, il tratto incisivo, degno modello per uno di quei nobili che sedevano alla tavola di don Rodrigo, capiva subito che rappresentava una società d'altro tempo, già straniero e lontano, fra gli uomini nuovi che pur gli tributavano rispetto e riverenza.

Alla vita milanese la vita di Praga è strettamente legata, nè si capisce Praga senza conoscere quella, molto più in un paese come il nostro dove la letteratura è ancora tanto « provincia », e Roma ha i suoi cenacoli, e Firenze i suoi, e Milano i suoi, e la vita intellettuale, — quella che il pubblico conosce, — si svolge fra una redazione di giornale e una trattoria a specialità, un camerino di teatro e un desco di editore. Ma la Milano che fu sua pochi sono a ricordarla, oggi che sotto la Madonnina l'ambrosiano antico ode smarrito avvicinarsi le parlate di tutta la penisola, e la tradizione dei grandi ritrovi mondani e intellettuali sembra ridotta a Bagutta, bivacco raccogliuccio di ingegni di passaggio.

COMPAGNI DI STRADA

Di Vincenzo Agostini ricordavo un volume di versi, *I canti della terra*, edito nel 1914 dal Lapi di Città di Castello. Belle cose, un po' al modo di Pascoli certune, di cui mi rimane qualche eco cantante nella memoria:

Questa mattina non senti?
 qualcuno ci vuole,
 qualcuno ci chiama lontano.
 E' il tacito vol delle nubi
 che passa lassù nell'azzurro
 cercando remoti orizzonti?
 E' il vento che giunge correndo dai monti
 ed alza con lieto susurro
 la polvere lungo le strade?

Ora il libraio mi manda un suo volume di novelle, *Compagni di strada*, (1) i compagni, — avverte il *prière d'insérer*, — che ci camminano a fianco o solo ci passano un momento davanti nella simbolica strada della vita. Tristi compagni, umili, grigi, vinti dall'ordine delle cose. Compagni per questo appunto: che i casi della vita li piegano o li abbattono, e davanti alla vita nessuno di essi ha mai un gesto che non sia di scoraggiamento e di abbandono. Tono e unità vengono al libro da questo pessimismo, che talvolta è sforzato fino al ghigno, come nel racconto, la *Gloria*, dove l'intento si manifesta fin nella sproporzione, comica e dolorosa, che v'è fra il titolo e i casi narrati: quelli d'un musicista che, trovata dopo tant'anni di attese e ricerche l'ispirazione, si sente accusare di plagio.

Dio non c'è nel libro, nè mai in quei poveri cuori un pensiero che consoli la loro miseria con qualche cosa di più alto, una fede o una speranza. Uno dei personaggi, è vero, afferma che « ogni opera la quale aneli verso la Bellezza è adorazione di Dio »; ma è poco: come principio d'estetica, e come principio di fede. Non che Iddio sia escluso per avversione o negazione: no; è un mondo al di qua, che l'autore osserva e ritrae, e quel grigio è come piombo a più librati voli.

Alcuni capitoli del libro, compresi sotto il titolo generale *Racconti del fiume Verde*, sono letteratura di genere, che ricorda di lontano certi modi e motivi famigliari all'autore delle *Novelle della Pescara*. Il capitolo più bello, dove più si rivela l'animo dello scrittore e la sua arte è più sincera, ha per titolo *Memorie dell'altro secolo*, e con esso si apre il libro. Vi sono rievocati con tenerezza e nostalgia ricordi di fanciullezza, i cari parenti, un primo vago amore, una casa patriarcale, un paesino del Mezzogiorno di tradizioni borboniche, scene e figurine vive, evidenti, animate. M'è rimasto in mente, fra le tante, quel sor Bettino, che metteva nel presepe di casa un sonatore di violino in abito di società fra due pastori della Giudea, e un cappuccino presso una contadinotta. Forse per un ricordo analogo che ho trovato in un recente scritto del famoso segretario di Anatole France, il sapido e scaltrito Brousson, il quale descrive un presepe d'ingenua suore dove figurava in pompa un sindaco Luigi Filippo e un treno correva sopra un viadotto.

FRANCESCO CASNATI

(1) VINCENZO AGOSTINI, *Compagni di strada*, Milano, Casa Ed. Alpes.